SAGGIO D'UNA VERSIONE INEDITA DELL'ENEIDE DI P. VIRGILIO...

Giuseppe Gazzino







PROF. GIUSEPPE GAZZINO

SAGGIO D'UNA VERSIONE INEDITA

DELL'ENEIDE DI P. VIRGILIO MARONE

Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.
Estr. dal Gior. *La Gioventù*,
Nuova Serie Vol. VIII, Giugno, 1864.

SAGGIO D'UNA VERSIONE INEDITA

dell'Eneide di P. Virgilio Marone

A divulgare la fama di un carissimo mio amico, morto più anni addietro in Costantinopoli, ben degno di essere collocato fra i nostri più felici volgarizzatori di Virgilio e di Orazio, e a procacciare nel medesimo tempo colla pubblicazione de'suoi stupendi lavori (il cui autografo piacque alla fortuna mettere nelle mie mani) un utile alla famiglia di lui che ne abbisognava, stampai nel passato anno il seguente



Programma di associazione

Nell' invitare quanti sono i cultori de'classici studi ad associarsi ai due nuovi inediti volgarizzamenti dell'*Eneide di Virgilio Marone*, e delle *Odi d'Orazio Flacco*, postumi lavori del Sanremese Angelo Maria Geva, attorno a' quali ebbe egli spesi molti e molti anni della fortunosa sua vita, se un tale appello venisse rivolto a coloro, che del primo di essi, o dell'*Eneide*, lessero il Libro II dal traduttore pubblicato in patria nel 1851, per nozze Manuel-Gismondi Borea, e que' Saggi che del Libro V furono veduti a comparire colà il 1853 nelle colonne del Giornaletto *Le Speranze*, Monitore della provincia · e dell'altro, cioè dell'*Orazio*, le poche Odi che vennero riferite nel 1847, o in quel torno, dal Giornale *Arcadico di Roma*, già non occorrerebbe dir loro della magistrale eleganza e della fedeltà e concisione, piuttosto uniche che rare, doti invidiabili che ottennero di quel tempo al Geva il plauso universale. E però che il merito riconosciuto in allora nel poco messo a stampa delle due opere, risulta non essere punto minore in ogni altra parte ancora inedita di quelle, se pure pei lunghi e diligenti studi fatti dal traduttore a ritoccarle entrambe ed immegliarle non ebbe a farsi maggiore di tanto, ciò che non dubitò di affermare chi, nella palestra letteraria addestrato quanto basta, prese accuratamente e sottilmente ad esaminarle, non solo l'Editore si

ripromette di raccogliere le firme di que' primi cui è noto appieno quanto valesse in lavori cosiffatti il Sanremese distinto letterato, ma quelle eziandio di tanti e tanti altri fra coloro i quali, non sapendosi per nulla acconciare al mal andazzo di una età dispettosamente avversa alle gentili discipline letterarie, fanno tuttora buon viso a que' libri che dentro alle loro pagine accolgono, interpetrato con grazia e venustà, il buono e il bello di que' sommi fra gli avi nostri « Maestri e duci di color che sanno »

Patti dell'Associazione. – Tosto che si abbia un numero discreto di soscrizioni, si porrà mano alla stampa, alternando la pubblicazione dei fascicoli dell'uno e dall'altro volume, acciò non abbiasi ad attendere che il primo sia compiuto, prima di poter avere sott'occhio alcun che del secondo. Ciascun fascicolo da pagarsi alla consegna conterrà quattro fogli in 12mo, al prezzo di lire una e centesimi cinquanta. I primi cento sottoscrittori avranno in dono il ritratto in fotografia del traduttore, da porsi in capo ad una delle due Opere. Le *Odi d'Orazio* avranno a fronte il testo originale. I fascicoli si pubblicheranno uno al mese, e possibilmente con minore distanza di tempo fra di loro.

Genova, addì 15 Giugno 1868. Gli Editori.

Ordinatane poi la spedizione a quante sono le pubbliche Biblioteche d'Italia e a molti cultori delle buone lettere in San Remo e altrove, stetti lungamente in attesa delle soscrizioni ai due volumi, le quali punto non dubitava ch'essere non dovessero in numero grande assai. Ma che? Non pur una scheda firmata ebbe a tornare da fuori alla Tipografia, donde erasi da prima a centinaia diffuso il Programma! Di tal fatto disgustoso, e per poco incredibile, cercando io d'indovinare le cagioni, non ne trovo che tre: Smarrimento di una parte di detti Programmi; spedizione meno regolare e meno estesa di quello che avrebbe dovuto farsene; poca fiducia per ultimo negli elogi che da me si tributavano ad Opere del cui merito erasi tuttavia all'oscuro.

A togliere pertanto i tre accennati ostacoli da'quali per mala sorte è probabile che venissero impedite le proposte pubblicazioni, trascorso oramai poco meno di un anno,

pensomi dover riescir più che bastevole riprodurre quello antico annunzio bibliografico, aggiungendovi per ora un Saggio della sola traduzione dell'Eneide, rimettendo a poi il fare altrettanto rispetto alle Odi d'Orazio. In grazia di un tal Saggio si toccherà con mano non essere lungi dal vero quanto veniva da me asserito intorno all'*eleganza*, *fedeltà* e *concisione* del virgiliano volgarizzamento. Delle due prime rilevantissime doti lascio giudicarne gli imparziali e intelligenti lettori, i quali non dubito che non debbano riconoscerle nella copia, per poco ch'e' si facciano a riscontrarla coll'originale (1); e innegabilmente vera si parrà poi la terza, solo che diasi un'occhiata alla nota comparativa di non poche versioni, fra le moltissime che dell' Eneide furono prima d'ora date alle stampe (2).

(1) Virgilio da principio all'episodio così

Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Aeneae, quem miserat Ida
Venatrix, iaculo celerem levibusque sagittis.
Et iuxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana neque induit arma
Ora puer prima signans intonsa iuventa.
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant
Tum quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait, Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant; somno vinoque sepulti
Procubuere; silent late loca. Percipe porro,
Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat
Aeneam acciri omnes, populusque patresque,
Exposcunt, mittique viros, qui certa reportent.
Si tibi, quae posco, promittunt (nam mihi facti
Fama sat est) tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad muros et moenia Pallantea etc.

(2) Ecco il numero totale de' versi contenuti in quelle da me prese ad esame, dalla più diffusa venendo giù man mano alle altre che presentano maggiore brevità relativa. Era ben naturale ch'io non facessi

Con questo mio nuovo tentativo ch'io valessi mai per avventura a svegliare negli amatori del buono e del bello la bramosia di leggere ed ammirare nella sua integrità questa inedita, nobile interpretazione della sovrana latina Epopea, e indurli così a darsi per soscrittori con lettera affrancata allo stabilimento tipografico genovese dei Sordo-Muti? Dio lo voglia!

Genova, addì 4 giugno 1869.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

caso qui del dottissimo P. Giuseppe Solari, il quale volle imporre a sè medesimo la troppo dura legge, di rendere l'Autore verso a verso.

L'originale ha			V.	9,901
Beverini Bartolommeo . . .	Ott.	2,346	V.	18,768
Tornieri Arnaldo Arnaldi . .	»	2,292	»	18,336
Carrara Pier Antonio . . .	»	2,254	»	18,032
Vercelli Gio. Battista . .	»	2,163	»	17,304
Mancini Lorenzo	»	2,056	»	16,448
Ambrogi Antonio Maria			»	16,230
Bondi Clemente.			»	16,053
Silorata Pietro Bernabò			»	15,553
Caro Annibale			»	15,325
Alfieri Vittorio			»	14,187
Geva Angelo Maria.	Ott.	1,673	»	13,384

E per l'episodio, troviamo la gradazione seguente:

L'originale ha			V.	327
Beverini Bartolommeo. . . .	Ott.	82	»	656
Tornieri Arn. Arn.	»	76	»	608
Carrara P. Antonio	»	76	»	608
Vercelli G. B.	»	72	»	576
Mancini Lorenzo	»	71	»	568
Ambrogi Ant. Maria			»	534
Caro Annibale			»	530
Silorata-Bernabò P.			»	518
Bondi Clemente.			»	494
Alfieri Vittorio			»	492
Geva Angelo M.	Ott.	57	»	456

EPISODIO DI NISO ED EURIALO.

(Virgilio, Eneide, Lib. IX)

(1) A guardia d'una porta era il gagliardo
Niso, d' Irteco figlio. a Enea le spesse
Cacce d' Ida il mandâr, destro se il dardo
O le saetta rapido traesse;
Ed Eurialo con lui stava in riguardo,
Degli Eneadi il più bel, d'ognun che avesse
Teucre armi indosso, un giovinetto, ch'era
Con guancia intonsa nell'età primiera.
(2) Fra questi era un amor solo e un desio;
Correan di par nell'armi, e feano allora
Ambi una veglia. Disse Niso: — O mio
Eurialo, quest'ardore un Dio m' incuora?
O il suo voler fassi a ciascuno un Dio?
L' inquieta mia mente è da molt'ora
Che appiccar zuffa, ovver qualche gran cosa
Tentar m' invoglia, nè sa starsi in posa.
(3) Tu vedi come i Rutuli in fidente
Calma si stanno: ardon più rari i fuochi,
E nel sonno e nel vin tutta è la gente
Sepolta: alto silenzio occupa i lochi.
Or odi quel ch' io pensi, e qual in mente
Parer mi surge: ch' Enea si rivochi
Chieda il popolo e i padri, e alcun de' forti
S' invii, che certe nuove indi rapporti.
(4) Se quel ch' io chieggo, a te dian per compenso
(Che a me del fatto assai la gloria fia)
Sotto quel colle di potere in penso
Ai muri Pallantei trovar la via. —
Stupì, vinto a desio di lode immenso,
Eurialo, e al caldo amico a dir venia
- Adunque, o Niso, me tu fuggi a'grandi
Fatti? Che solo a tai rischi io ti mandi?

(5) Non così il padre Ofelte in guerre usato
Me tra gli affanni d' Ilio e il terror greco
Cresciuto ammaestrò, nè adoperato
In simigliante guisa ebbi mai teco,
Il grand' Enea seguendo ed il suo fato
Fino all'estremo. Qui, qui un'alma io reco
Che morte sprezza, e crede ch'uom ben merchi
Con la vita l'onor che per te cerchi. —
(6) Cui Niso: — Io non temea nulla altramente
Di te, nè il potrei no: così il gran Giove,
O qual è Dio che giusto a noi pon mente
Lieto mi torni a te da queste prove.
Ma se alcun Nume o caso (e in tal frangente
Vedi esser essi assai) traggami dove
M' incolga mal, te in vita almen vorrei;
Più ne son degni gli anni tuoi che i miei.
(7) Vi sia chi tolta al campo, o a prezzo d'oro
Redenta, affidi al suol la salma mia.
O, se fortuna il vieti, alcun ristoro
D'esequie e tomba, assente almen mi dia.
Nè causa io sia di tanto e tal martoro
A tua madre, o fanciul, che sola ardia
Di molte donne te seguir, nè cura
Del grande Aceste le ospitali mura. —
(8) Eurialo replicò: — Fallaci e vote
Cagioni indarno m'avviluppi, poi
Che mutarsi nè cedere non puote
Il voler mio. Trocchiam gl' indugi or noi. —
Così disse, e le guardie a un tempo scuote.
Sottentran'essa a' giovanetti eroi,
E alternoso il vegghiar: via dal suo posto
Quei s'accompagna a Niso, e al Sir van tosto.
(9) In dolce sonno gli animali involti,
Qualunque in boschi, o in aria alberga ed arra,
Gli affanni e i cuori raddolciano, tolti
Dalle fatiche lor per ogni terra.
I teucri duci co' migliori accolti
Della somma del regno e della guerra
Avean consiglio: quel che far s'accada,
O chi messaggio omai per Enea vada.

(10) Appoggiati alle lunghe aste, e imbracciando
Gli scudi in mezzo al campo ed ai ripari
Stavansi, quando fêr presto dimando
D'essere ammessi Eurialo e Niso a pari,
Di portar sì gran cosa ambi mostrando
Ch' eran gl' indugi prestosi e cari.
Ascanio primo d'accoglienza amica
Gli affida ansanti, e a Niso impon ch'ei dica.
(11) D'Irtaco il figlio allor: — Con sane menti
Uditeas, o Troieni, nè dal nostro
Poco tempo si stimi e s'argomenti
Quel che rechiam nanzi al cospetto vostro.
Nel vin, nel sonno i Rutuli giacenti
Taccione: un loco or or ne si fu mostro
Buon da spiar, che fra due vie si pare
Fuor della porta ch' è vicina al mare.
(12) Son radi i fuochi, e al ciel volvesi denso
Il fumo: se d'usar tanta ventura,
Andando al Pallanteo, n' è dato assenso
Carco di spoglie Enea da quella mura
Tosto fia qui, fatto macello immenso;
Nè in fallo andrem; della città l'altura,
Nel cacciar spesso a fosche valli in seno,
Vedemmo, e conosciamo il fiume a pieno. —
(13) Qui di molti anni grave, e di consiglio
Maturo Alete: — O patrii Dei clementi
Sotto il cui nume è Troia sempre, i figli
Non ne volete, no, del tutto spenti,
Quando tai petti ed animi a' perigli
Così fermi ne date. — E in questi accenti
Per gli omeri e le destre ambi tenea,
E di lacrime il viso e il seno empiea.
(14) — Quali a voi degni per tai fatti, o prodi,
Quali dar si potran premi ed onori?
Gli Dei dapprima, e il conscio di sue lodi
Animo vi daran pure i migliori.
A meritarvi poi per altri modi
Nulla fia che il pietoso Enea dimori;
E Ascanio adulto non sarà, v'accerto,
Immemore giammai di tanto merto. —

(15) — Anzi (prosegue Ascanio) io, cui sol una
Speme è del padre nel ritorno, io giuro
Gli Dei Penati, o Niso, e il Lare ad una
D'Assaraco, e di Vesta il nume puro;
Ogni mia fede, e quanta è in me fortuna
Vi pongo in grembo: il padre, io vi scongiuro,
Mi rimenate, deh! che a me si renda:
Nullo è (tornato lui) timor ch' io prenda.
(16) Due di perfetto argento, aspre di segni,
Coppe che il genitor si tolse allora
Che vinse Arisba, preziosi pegni,
Per mercè vi destino infino ad ora;
E due tripodi io vo' che non men degni
Premi vi siano, con due grandi ancora
Aurei talenti, ed un cratere antico
Della Tiria Didon ricordo amico.
(17) Poi, se domar, tener l' Italia, e prede
Sortir ne tocchi, hai visto in che lucenti
Armi, e su che destriero un Turno incede?
Quell'elmo e scudo, dalla sorte esenti,
Già son tuoi, Niso; e il padre, alta mercede,
Dodici largirà corpi avvenenti
Di donne e schiavi, ognun coll'armi; appresso
Ciò ch' ha di campi il re Latino istesso.
(18) Ma te cui per etade, o giovinetto
Venerando, m'accosto io più d'appresso,
Te di tutto il mio core abbraccio e accetto
Già per compagno in ogni mio successo.
Niuna nell'operar gloria o diletto
Procaccerommi, che non sii con esso
Meco, o in pace mi viva, o guerra io tratti;
E t'avrò somma fede in detti e in fatti. —
(19) Eurialo a lui: — Da quel che or oso e dico
Niun di vedrammi unqua discorde, solo
Che non cangi fortuna il viso amico:
Ma te sopra ogni don prego d'un solo.
Meco ho una madre del lignaggio antico
Di Priamo scesa, a cui l' Iliaco suolo
Misera! a me seguir non fè ritegno,
E non d'Aceste la trattenne il regno.

(20) Ora ignara la lascio io di cotesto
Qual sia periglio, nè fo motto a lei.
Questa tua destra e questa notte attesto
Che sostenerne il pianto io non potrei.
Deh! l'afflitta e deserta or tu d'onesto
Conforto allieta, tu sovvien costei.
Fa ch'io porti di te questa speranza:
Ad ogni rischio andrò con più baldanza. —
(21) Commossi i Teucri lagrimaro, e il vago
Ascanio più di tutti, e al cor gli scese
Vivamente stringendolo l'imago
Della pietà del padre, e a dir sì prese:
— Prometto che di tanto andrai tu pago
Di quanto degne son tue grandi imprese,
Però che questa mi terrò sicome
Madre, e avrà men sol di Creusa il nome.
(22) Nè picciol merto aspettasi alla madre
D'un tanto figlio, qual che sia l'effetto
Che alle tue così nobili e leggiadre
Opre consegua, o giovine diletto.
Per questo capo io giuro, onde mio padre
Suole giurar, che ciò ch'io ti prometto
Tornando vincitor, sarà ciò stesso
Alla tua genitrice e a' tuoi concesso. —
(23) Così disse piangendo, e insiem da lato
L'aureo suo brando si discinge, altero
Dono, che il Gnossio Licaôn foggiato
Avea con ammirabil magistero;
E a cui d'avorio avea fodro adattato
Abilmente: un vello già di fiero
Lion diè Mnèsteo all'altro giovinetto,
Il fido Alete gli scambiò l'elmetto.
(24) Tosto armati sen van, fino alle porte
Tutti, e giovani e vecchi, i primi in via
Con voti accompagnarono la forte
Coppia, e il leggiadro Giulo e par le gia,
Ch'anzi gli anni mostrando animo e accorte
Virili cure, assai dando venia
Da rapportarsi al padre avvertimenti;
Ma li sperdean nell'alte nubi i venti.

(25) Usciti alfin varcano il fossa, e involti
Nelle tenebre vanno al campo dritti,
Per lor funesto, non così che molti
Non vi lascino prima al suol trafitti.
Miran qua e là di sonno e vin sepolti
Corpi a terra giacer, cocchi in su ritti,
Uomini fra le briglie e fra le rote,
Ed arme insieme, e insieme anfore vuote.

(26) Qui primo Niso : — Or tempo è che si scopra
Quant' è di mani ardire e gagliardìa.
La stessa occasione, Eurialo, all'opra
Or n'asseconda: è per di qua la via.
Tu, perchè alcun non ci venisse sopra,
Poni ben mente intorno, e lungi spia;
Di sgombrar questi luoghi io colla spada
M'offro, ed aprirti spaziosa strada. —

(27) Disse, e la voce tenne: in un sovr'esso
Il superbo Rannete il ferro ha stretto,
Che sur un mucchio di tappeti, oppresso
Di gran sonno russava a tutto petto.
Rege ed augure a un tempo ei dallo stesso
Re Turno caramente era diletto.
Ma col suo studio degli augurì il reo
Destino allontanarsi or non poteo.

(28) Tre suoi servi, per caso ognun giacente
Fra l'armi, e lo scudier di Remo uccide,
E fra i destrier l'auriga, e di un fendente
Gli spenzolanti colli ne recida.
Scema il padron del capo indi ugualmente,
E il busto lascia che gorgoglia e stride
Per molto sangue: d'atro sangue infetti
Fumano intiepiditi il suolo e i letti.

(29) E Tamiro con Lamo indi mettea
A una medesma sorte e il giovinetto
Sarrano che in gran parte al gioco avea
Spesa la notte, uno d' insigne aspetto;
E nelle membra vinto si giacea
Per molto vin; felice, se a diletto
Vegliando pareggiava il giuoco allora
Con la notte, e il traea fino all'aurora!

(50) Così leon digiuno entro una piena
Stalla (tal fame il caccia) i molli armenti
Di gran spavento muti ancide e svena
E morde e freme sanguinoso i denti.
Nè la strage è minor ch' Eurialo mena:
Acceso infuria, e un gran volgo di genti
Che senza nome sono, e Fado e Abari,
Ed Erbeso sorprende e Reto ignari.

(51) Reto che sol vegliava, e vedea tutto;
Ma per timor di quell' indomit' ira
S'era dietro a una grand'urna ridutto,
A cui, mentre rizzarsi in piè lo mira,
Eurialo da vicino a lui condutto
Nel petto immerge il ferro, e lo ritira
Con certissima morte; ei versa esangue
L'alma purpurea, e rende il vin col sangue.

(52) Dalla furtiva occision non cede,
E d'assalir quei di Messapo in atto
Già stava, ove languir gli ultimi vede
Fuochi, e i cavalli a' paschi ir sciolti affatto
Quando breve a lui Niso (chè s'avvede
Troppo da strage e preda esser lui tratto):
— Cessiam, che il dì nemico è omai vicino;
Ne vendicammo assai, fatto è il cammino. —

(53) Molt'armi egregie, e tazze in saldo argento,
E bei tappeti lascian dietro a loro.
Solo si piglia Eurialo il bardamento
Di Raunete, e il suo cinto a borchie d'oro,
I quai, già tempo pria, dall'opulento
Cedico in raro don mandati foro
A Remulo Tiborte, allor ch'assente
Con lui giugner si volle ospitalmente.

(54) Questi al nipote li lasciò morendo,
Tolgonli in guerra i Rutuli a costui,
Eurialo or li rapisce, ed imponendo
Vienli su' forti indarno omeri sui.
Poi l'elmo di pennacchi aurei stupendo
S'adatta di Messapo: al campo i dui
Compagni già s'avean volte le spalle,
E davansi a pigliar sicuro calle.

(35) Qui cavalieri (i lor fanti indugiando)
Precorreano a recar dal re Laurente
Avvisi a Turno: eran trecento, andando
Clipeato ciascun, sotto Volscente.
Già presso al campo e al vallo erano, quando
Vider que' duo torcer la via repente.
Tradir l'incauto Eurialo al dubbio lume
L'elmo e il raggiar che fean le opposte piume.

(36) — Non vidi invan (di mezzo al suo squadrone
Gridò Volscente): olà fermate, tosto
Dite, chi siete? qual d'andar cagione?
Ove ite in arme? — Nulla égli risposto;
Ma via questo fuggissi e quel garzone,
E all'ombra si fidò. Qua e là disposto
Ognun de'cavalieri, i noti passi
Prendono, e ad ogni uscita un cerchio fassi.

(37) Di fosch'elci e di pruni orrida, immensa
Una selva qui fu, che di virgulti
D'ogni banda s'intralcia e si raddensa
La segnano sentier radi ed occulti.
La ponderosa preda e quella densa
Tenebria che fan gli arbori non culti
Sono ad Eurialo impaccio, e avvien ch'ei falli
Per gran timor la region de'calli.

(38) Nisn trascorre, e già fuor del nemico
Incauto egli era ed oltre il logo, ch'ora
È detto Alban del nome d'Alba antico:
V'avea Latin le regie stalle allora.
Com'ei ristette, nè avvisò l'amico
— Eurialo infelice, ove si fuora
Di cammin t'ho lasciato? Ove, me lasso!
Or drizzerò, per seguitarti, il passo? —

(39) Disse, e pe' calli avviluppati riede
Del cieco bosco, e ogni vestigio impresso
Ricalca, e trae pe' muti dumi il piede:
Cavalli ode e rumore e genti appresso.
Quinci ode un grido, ed ecco Eurialo vede
Che dall'ombre e dal loco illuso e oppresso
Con subito tumulto è tratto a forza
Da uno stuol tutto, e molto invan si sforza

(40) Che farà? Per quali armi o qual virtute
Lo camperà? Con cieco ardir fra quella
Turba precipitarsi, e di ferite
Affrettar dee morte onorata e bella?
Ecco ch'ei tosto di sue frecce acute
Una incoccando a teso braccio, e nella
Alta Luna le luci alzate e fisse,
Così tacitamente orando disse:

(41) — Tu all'uopo assisti, o Dea, del ciel splendore
E de'boschi custodia. Se di sue
Offerte per me stesso il genitore
Irtaco onor mai rese all'are tue;
S'altro t'accrebbi io di mie cacce onore,
O appesa ai sacri muri unqua ti fue
Spoglia per me, dammi che questo stuolo
Or io scompigli, e reggi il dardo a volo. —

(42) Tacque, e col corpo che tutto s'appunta
Il telo avventa; fende l'asta a retto
Segno la notte, e a conficcarsi è giunta
Nel tergo di Sulmon ch'era a rimpetto,
E vi si spezza, e la troncata punta
Il cor gli passa: freddo egli dal petto
Vomendo un caldo fiume, al suol percote,
E con l'anelar lungo i fianchi scuote.

(43) Quei si guatano attorno; e un dardo ancora
Libra dal sommo orecchio egli più ardente.
Mentr'essi fan tumulto, a Tago fora
Ambo le tempie il calamo stridente;
E gli si fu nel cerebro ed un'ora
Infisso e tepefatto: arde Volscente
Di rabbia, nè l'autor del colpo mira,
Nè sa cui sfogar possa la grand'ira.

(44) — Tu però, tu mi pagherai la pena
D'entrambi, or ora il sangue tuo versando —.
Questo egli disse, e in quanto il disse appena
Fu sopra Eurialo con l'ignudo brando.
Niso tremante allor per ogni vena
Tutto fuori di sè venia gridando,
Nè più celarsi in quel notturno orrore,
Nè comportar poteo tanto dolore:

(45) — Me, me, Rutuli, io son che il feci, io stesso,
In me sola convertasi il nimico
Ferro; ogni fraude è mia; nulla quest'esso
Ne osò, ne lo pote: del ver ch' io dico
Le conscie stelle attesto e il cielo stesso:
Solo amò troppo l' infelice amico —
Disse, ma spinto a forza il ferro scende
Infra le coste, e il niveo petto fende.
(46) Si volge Eurialo in su la morte, e il sangue
Le membra irriga giovanette e belle.
Giù per la spalle la cervice esangue
Cader gli vedi e spenzolar su quelle.
Come purpureo fior morendo langue
Che il vomere nel passar talvolta svelle;
O come il capo, se il nembo gravollo,
Stanco abbassa un papavero sul collo
(47) Salta Niso nel mezzo, e sol Volscente
Cerca infra tutti, al sol Volscente mira:
A cui serrata intorno ogni sua gente
Quinci e quindi rispingono quell' ira.
Niso incalza però non manco ardente,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Fin che al Rutul gridante ascosa in gola
L'ebbe, e morendo l'anima gl' invola.
(48) Sul morto amico alfin lascia cadersi
Trafitto, e placidissimo vi more.
Fortunati amendue! Se i nostri versi
Tali sono ch'alcuno abbian valore,
Dalle menti in niun tempo andrete spersi
Fin che il sangue d' Enea terra signore
Del Campidoglio il sasso eterno, e impero
Quirino avrà su l'universo intero.
(49) Vittoriosi i Rutuli fra tanto
Con quella preda, e con le spoglie ch' hanno
Ricuperate, in flebile compianto
Al campo il duce lor morto si tranno
Ne minore nel campo è lutto e pianto,
Visto come Rannete e molti stanno
De' primi condottieri involti al piano
In una strage, e insiem Numa e Sarrano.

(50) Grande un concorso era a veder le spente
Salme di que' guerrieri e i semivivi,
E i lunghi caldi di strage recente,
Ed il sangue spumante in colmi rivi.
Di Messapu le spoglie ed il lucente
Elmo cristato riconoscon quivi,
E il guernimento avvisan che con molto
Sudore aveano appena essi ritolto.
(51) E già l'Aurora il primo albor dischiuso
Aveva su la terra, il croceo letto
Lasciato di Titon; già il sol diffuso
E renduto alle cose il loro aspetto.
Turnu i guerrieri all'armi desta, chiuso
Nell'armi ei stesso, e in bellicoso assetto
Pon le ferrate schiere: i suoi dispone
Ciascuno, e un rumor vario all' ire è sprone.
(52) Su diritte aste i capi affiggon'anco
D' Eurialo e Niso (orribil vista!) e vanno
Dietro gridando: intrepidi dal manco
Lato de'muri schermo i Teucri fanno,
Che difeso dal fiume e l'altro fianco,
Guardan le fosse, e all'alte torri stanno
Mesti, che i teschi avean, miseri, avanti
Troppo noti, e di tabe atra stillanti.
(53) Scioglie intanto la fama i vanni al volo,
E d' Eurialo alla madre empie l'orecchio.
Va un gel per l'ossa alla meschina, e al suolo
Cadonle i fili e intricasi il 'penoecchio.
Misera n'esce, e con femmineo duolo
Lacero il crin tra il bèllico apparecchio
Vola fuori di sè sopra le mura;
Non guerrieri nè rischi od armi cura.
(54) E il cielo empie di gridi: — Ahi! ti vegg' io
Sì fatto, Eurialo? Tu, ne' tardi e gravi
Anni, sei tu il riposo unico mio?
Abbandonarmi sola unqua potevi,
Crudel, nè dato m' hai di dirti addio,
Misera! mentre a tai rischi movevi?
Ahi! sovra estraneo suol preda a'voraci
Latini cani e agli avvoltoi tu giaci!

(55) Ne a te il morire io tua madre indugiai,
Ne chiusi ho gli occhi, ne le piaghe astersi,
Stesovi il manto, u' notte e dì sudai,
Per cui meglio i senili anni soffersi?
Dove ti cercherò? Qual terra mai
Tiene il lacero corpo e i brani spersi?
Questo di te mi reodi, o figlio amato?
Per questo in terra e in mar ti venni a lato?
(56) Me trafiggete; se pur loco trova
Pietade alcuna in voi, segno me faccia
Di tutte sue saette ognuno a prova;
Me prima il ferro, o Rutuli, disfaccia.
O te, re degli Iddii, pietà ti mova,
E il mio capo odioso all'Orco caccia
Col folgor tuo, se rompere altramente
Non so questa crudel vita dolente. —
(57) Commossi i Teucri fûr da questo pianto,
E un gemere fra lor mesto si feo.
Ogni vigore alla battaglia affranto
Intorpidisce. Allora Attore e Ideo
Dier di piglio a colei che incendea tanto
Lutto (tal fean precetto Ilioneo
E Giulo tutto lagrime la faccia)
E alle sue case l'asportaro a braccia



